

tori e re, ed ora è a mala pena, se coi tedeschi e coi francesi ha potuto far fucilare Ugo Bassi, e far bastonare donne e ragazzi!

Voi vedete da ciò che il buon senso, la ragione ha già discretamente prevalso d'allora in poi, e ciò augura ancor meglio per l'avvenire!

Ohi preti giornalisti! via dunque guardate pure, affiateci ben bene nell'imperatore Nicolò, e nel ministero tory inglese; godete pure dello smacco che possono riceverne la libertà europea, intanto è un fatto che questo vostro bisogno di, aspettar di là l'adempimento dei vostri iniqui desideri politici prova appunto che voi e i vostri siete già vicini a nulla politico, prova che la ragione per mezzo della stampa *prævalebit!*

Tanto più poi, quando le vostre speranze politiche sui codini inglesi (codini sì, ma uomini d'ingegno, e ubbidienti alla pubblica opinione del loro paese) torneranno, come v'ho detto, ignominiosamente in fumo.

MANICOMIO DI TORINO

Sappiamo che la Direzione del Manicomio di Torino nella adunanza 1 agosto 1851 aveva statuito per gravi motivi di traslocare altrove il Manicomio, e designato al ministro come luogo conveniente l'abbazia di Collegno.

Sappiamo che il Consiglio provinciale sanitario presieduto dall'intendente generale, signor Pernati, sentiti i gravi motivi nell'adunanza 30 gennaio 1852, approvò la deliberazione preallegata, e che lo stesso intendente ne appoggiò caldamente la pronta attuazione.

Sappiamo che forse venerdì si terrà un'adunanza dei direttori del Manicomio per deliberare definitivamente se convenga riattare ancora l'attuale Manicomio, o traslocarlo addirittura altrove.

È necessario che il pubblico conosca questi gravi motivi, i quali sono fatti, gravi fatti.

Io li esporrò storicamente, lasciando al pubblico il commentarli e giudicarli.

L'attuale Manicomio è situato in un piano declive verso il nord di Torino, ed è composto di due linee parallele di fabbricati così accollate l'una all'altra, che la linea più bassa non riceve sole che per poche ore, e il suo piano terreno corrisponde ai sotterranei della prima linea esposta al sud, e più elevata. Queste due linee sono poi intersecate nel mezzo e chiuse alle due estremità. Quindi i cortili che ne risultano, chiusi ad ogni corrente d'aria, con pochissima sole, restano angusti e freddi.

Il Manicomio all'ovest e al nord sta prossimamente di fianco a pubbliche passeggiate: all'est riguarda in vicinanza altri fabbricati: quindi i mentecatti sono esposti da tre lati alla vista del pubblico; disgustoso spettacolo per il pubblico, e addio la segretezza e i riguardi dovuti alle famiglie di questi infelici!

L'interno del Manicomio è pessimamente fabbricato: le infermerie, i dormitori, i corridoi sono angusti, e con volta bassa ed estesa, quindi poca ventilazione

e con pochissima luce. Le camere dei ricoverati fiancheggiavano i corridoi: quindi i matti deambulanti disturbano con i loro chiassi chi è in stanza, entrano nelle infermerie, chiacchierano con gli infermi e con i convalescenti, portano loro di straforo o pane od altri commestibili, e quindi di continui disordini di dieta, e pessime guarigioni.

Lo scaldatoio comune per l'inverno può paragonarsi ad una pessima stalla; alto poco più della statura d'un uomo, e contenendo centinaia di ricoverati, in poche ore non ha più che aria contaminata da tanti aliti: aggiungete il naturale sudiciume dei mentecatti che la imbalsama sanamente, e giudicate quale specie d'atmosfera si respiri là entro in tutto il lungo inverno di Torino.

Non basta. Ogni infermeria, ogni dormitorio, ogni corridoio ha la sua latrina, comunicante all'interno; e non sono latrine inglesi. Come si può cambiare l'aria, e torne il fetore con un edificio situato e costruito come ho detto?

L'edificio non dovrebbe ricoverare che 400 pazzi, e ne ricovera da 500 circa; quindi essi sono agglomerati gli uni sugli altri: ivi chi paga pensione convive con il mentecatto accattone mantenuto dai municipii; con il galeotto, venuto pazzo ai lavori forzati, e con l'epilettico, che ad ogni momento può mazzuolare a terra. L'angustia dell'edificio e del sito dove è costruito è cagione di questo accatamento.

L'angustia del sito non permette pure di stabilire là entro officii, manifatture, botteghe, orti e campi per dare occupazioni agricole, o industriali, e distrarre i cervelli di quelli infelici, come si pratica nei manicomii d'altri Stati. Quindi ridotti essi a poltrire si danno allegramente a certi vizii biblici con peggioramento dello stato mentale.

La popolazione permanente del Manicomio di Torino da dieci anni a questa parte si può calcolare non minore di 400 ricoverati all'anno, non maggiore di 500.

Eccovi ora lo stato di mortalità.

Nel 1842 vi furono	503	pazzi, ne morirono	126
» 1843	491	169
» 1844	500	145
» 1845	482	205
» 1846	491	179
» 1847	487	209
» 1848	469	146
» 1849	474	135
» 1850 il maximum	500	161
» 1851 idem	500	148

TOTALE dei Ricoverati 4900 TOTALE dei Morti 1623

È una bella mortalità! Mentre negli altri spedali dove si ricevono malattie acute e pericolose la mortalità s'alza raramente al 10 p. 100, nel Manicomio supera il 30 p. 100.

E quelli che non muoiono, come stanno? Due terzi circa soffrono di *insensibilità cronica*: molti di emeralopia

(vista diurna, per la quale l'ammalato sorgendo il sole incomincia a vedere, tramontato il sole resta orbo, per quanta luce artificiale si faccia con candele, lumi ecc.). Nell'anno 1847 vi furono 450 di questi infelici *emeralopi*. Vi sono anche molti scorbutici, finalmente in quasi tutto il Manicomio attuale, meno le stanze a mezzogiorno (non abitate dai mentecatti) le muraglie interne o a settentrione, meno dei giorni estivi di tempo secco, sono quasi sempre rugginose, e le scarpe e gli altri oggetti di vestiario hanno sempre uno strato di muffa.

A nome dell'umanità e al cospetto di questi fatti, di questa statistica mortuaria domandiamo se si debba ancora pensare a riattare uno stabilimento situato in così sciagurate circostanze, o non piuttosto a traslocarlo immanentemente in luogo più sano, più arieggiato, più ampio, e meno pubblico.

Si è accusato il vizio della spaventevole mortalità, e delle malattie croniche così frequenti là entro: sono otto anni che se ne incolpa il vizio: ecchè? In otto anni non s'è avuto tempo a verificare ed a correggere?

L'ex-intendente Pernati, che presiedeva l'adunanza del 30 gennaio 1852, e approvò la decisione del Consiglio provinciale sanitario di traslocare il Manicomio all'abbazia di Collegno, ora è diventato ministro.

Speriamo che egli in un mese non avrà cambiato opinione. — Del resto si vedono tanti mutamenti! Non è vero, signor senatore marchese Roberto d'Azeglio?

A. BOBELLA.

LA LETTERA di Lorenzo Valerio al nobile senatore Roberto d'Azeglio.

Quando il popolo, stanco alla fin fine di soffrire, comincia a rimboccarsi le maniche della camicia, avvi una razza di nobile gente che s'inchioda tosto sugli abiti le democratiche coccarde, fa luminare, si reca a predicare la fratellanza ai pranzi da trenta soldi, sorridendo trinca coi fabbri-ferrai, abbraccia i falegnami, chiama fratelli gli israeliti, e parlando e predicando di uguaglianza, di umanità, tocca la mano al trasognato facchino. Il fabbro-ferraio, l'israelita, il falegname, il facchino credono che quell'uomo dalle coccarde, quell'uomo dalle bandiere, dai pranzi popolari, sia proprio l'eccezione della nobilea, la mosca bianca, l'umanitario per eccellenza, l'amico suo.

Ma cambiano i tempi, ed un po' di crisi reazionaria si fa nuovamente a precedere l'imminente burrasca democratica, ed eccoti in quella crisi il senatore Roberto d'Azeglio che in pien Senato, col solito suo mirifico stile, rigonfio come un pallone, si scaglia contro la libera stampa, contro la democrazia, contro la libertà dei culti, contro il facchino, il fabbro-ferraio, il falegname, contro persino a quegli stessi giornali liberali, nei quali il nobile uomo aveva pur egli nel bel tempo collabo-

rato..... come sarebbe il giornale del signor Lorenzo Valerio, la *Concordia*.

Ma se la *Concordia* più non esiste da quattordici mesi, esiste ancora il signor Valerio, il quale molto bene seppe replicare al grande cittadino, il signor marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio, con una sua vibrante lettera, che abbiamo letta ieri sera nella *Croce di Savoia*.

Fra le altre cose, il signor Valerio osserva al nobile Tapparelli che a quella libertà, che ora maledice dopo d'aver beyuto coi facchini alla salute della medesima, egli deve la nomina a ministro del suo fratello, egli deve la sua stessa nomina a senatore, egli deve la nomina del suo figlio ad ambasciatore presso una delle primarie potenze.

Pare che le coccarde, le bandiere e le bibite coi facchini abbiano bene fruttato al nobile Tapparelli. Osservazione che certamente non si può fare a nessuno dei veri e popolari democratici.

Il signor Valerio conchiude poi la sua lettera in risposta al nobile uomo, al grande cittadino con questo periodo, che non possiamo astenerci dal riprodurre.

« Or poniamo il caso che un bel giorno l'ambasciatore subalpino stia difendendo il Piemonte costituzionale davanti le accuse che la reazione europea non tralascia ogni giorno di lanciare contro di noi; la quale troverà forse più facili credenti nei tory, di fresco assunti al potere, che non in Palmerston e Russell. Che potrà egli rispondere se lord Derby o M. D'Israeli gli schierano sotto gli occhi il comunismo, la bordaglia, i chiassi, i cataclismi e le gazzarre dell'onorando suo genitore?! Vedete mo' in qual grave imbarazzo sarebbe posto il giovine diplomatico!! »

Il prete Merino, grida la squarquoia dell'Armonia, si è ispirato sulle pagine della Gazzetta del Popolo per commettere il noto regicidio.

Vorrebbe la cattolica squarquoia dirci se il frate Giacomo Clement, l'uccisore di Enrico III, il gesuita Garnet decapitato a Londra sotto l'incolpazione di avere manipolato la congiura delle polveri, e tutti gli altri ecclesiastici che si macchiarono di assassinii regii, siansi del pari ispirati sulle pagine della *Gazzetta del Popolo*?

Aspettiamo la risposta.

In ogni caso e perchè la sullodata squarquoia possa rispondere, come facciamo noi, sempre coi fatti, le ricordiamo, che nei tempi ai quali risaliamo, correva fra le mani del popolo non la nostra *Gazzetta*, ma il famoso trattato del gesuita Mariana, in cui si predicava la necessità del regicidio.

In ogni caso poi diciamo alla squarquoia, che essa ha secondo il solito mentito, perchè il prete Merino non può aver letto mai la *Gazzetta del Popolo*.